

## PREFAZIONE

Oggetto del lavoro di ricerca di Matteo Di Tullio sono le comunità locali che operavano nel contesto ambientale della Geradadda, quel lembo di pianura lombarda tra i fiumi Adda e Serio, i cui confini sono segnati a nord dal fosso Bergamasco e a sud-est dai territori lodigiano e cremasco. L'entità geografica non coincideva però con quella politico-amministrativa, essendo divisa tra i distretti cittadini di Milano, Lodi e Cremona: Milano ne rappresentava comunque la gran parte e questa gran parte era caratterizzata da una molteplicità di giurisdizioni ed "eccezioni".

A seguito dell'invasione franco-veneziana dello stato di Milano del 1499, il Cremonese e la Geradadda vennero sottoposti al dominio veneziano. Tale mutamento in realtà non portò a grandi alterazioni dell'organizzazione sedimentatasi nel tempo lungo. Pur formalmente in parte inserita nel contado di Bergamo, l'area qui considerata continuò a godere di larga autonomia, non tradendo in questo lo spirito veneziano che, *mutatis mutandis*, privilegiava una dimensione empirica in ogni sua strategia. Anche l'espansione in terraferma dal punto di vista amministrativo e organizzativo rispecchiava le linee generali della politica reatina e pertanto le modalità di inclusione della Geradadda non innovavano in nulla la cultura politica di fondo dell'élite marciana. Lo stesso ricorso alla "eccezione", qui così frequente da parte dello stato centrale, rifletteva la pratica veneziana di concedere privilegi in particolare nelle aree di confine dello stato, come appunto potevano essere i luoghi qui considerati, ma anche altri del Bergamasco o del Friuli, ai quali veniva riconosciuto un aggravio economico – e non solo – dovuto alle strategie di controllo

e di difesa dei luoghi di “passo”, e in generale di frontiera. Questo aggravio doveva essere compensato da una maggiore flessibilità e autonomia istituzionale, al fine di preservare la fedeltà di quei territori e dei loro abitanti.

In questo senso, politicamente non si interrompevano le pratiche sedimentatesi nel tempo lungo. Le istituzioni erano espressione dei gruppi sociali che le costituivano e pertanto rispecchiavano il rapporto tra gli uomini e l'ambiente.

L'obiettivo della ricerca di Di Tullio è appunto la ricostruzione del modo di operare delle diverse componenti di quelle istituzioni che si muovevano sulla base di un principio di cooperazione, e questo tanto dal punto di vista sociale quanto economico. Data la carenza e la frammentarietà delle fonti archivistiche, l'Autore si muove su archivi differenti, tanto lombardi quanto veneziani-veneti e seppur marginalmente anche francesi (in specifico parigini), e soprattutto riesce a fare buon uso di quella fonte ricchissima ma difficile da analizzare – e ostica proprio agli storici dell'economia che da poco vi si sono avvicinati – che sono le carte dei notai. In questo modo, proprio per il convulso periodo della guerra, che nelle sue due fasi di occupazione e invasione copre gli anni 1499-1559, Di Tullio riesce a ricostruire l'azione delle comunità locali nel fare politica, indagando i modi della costruzione del territorio sia dal punto di vista giurisdizionale sia socio-economico, i rapporti con il centro, ma soprattutto le dinamiche di cooperazione e contrapposizione interna alimentate dal gioco, sovente ambiguo, di quelle reti sociali su cui si radicavano le comunità. In realtà, proprio l'utilizzo della fonte notarile più che le carte amministrative o finanziarie o fiscali delle comunità considerate, pur nella sua oserei dire drammatica incertezza del risultato finale, ha permesso a Di Tullio di osservare i fenomeni in diverse prospettive. In alcuni casi gli ha permesso di rivedere consolidati paradigmi storiografici, elaborando una innovativa immagine, sia qualitativa sia quantitativa, delle società locali considerate, che contribuisce nel contempo a fornire tasselli utili alla comprensione della stessa storia generale.

Questo nella prima parte del libro. Nella seconda, forse la più originale, si prendono in esame i modi dell'organizzarsi e istituzionalizzarsi delle comunità locali e la loro capacità nel declinare le reti sociali nell'adozione di politiche d'uso, sfruttamento e razionalizzazione delle risorse locali tra esigenze ordinarie e anche straordinarie, scaturite queste ultime dagli anni convulsi della guerra. In questo

ambito vengono ricostruite, nelle dinamiche congiunte alla politica della “spesa”, le risposte delle società locali per la difesa, pur in fasi di indebitamento e ricorso al credito che comunque si cercava di limitare con una azione comune, del patrimonio comune e della stessa rete sociale attraverso azioni di cooperazione fra i differenti gruppi.

Nel suo approccio l'Autore fa propria l'ipotesi di «località» formalizzata dal punto di vista storiografico in tempi recenti da Angelo Torre (*Comunità e località in Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di P. Lanaro, Milano 2011), nella cui nozione si coniugano l'elemento descrittivo e la prospettiva di analisi: nello stesso tempo, e in modo indipendente dalle due accezioni, «la località viene assunta come sintomo di una crisi e come argomento di una critica». La prima è la crisi dello stato e dei suoi miti di fondazione, «la seconda mette sotto accusa le teorie della modernizzazione e il loro funzionalismo, positivismo ed evoluzionismo». Va da sé che la nozione di comunità esprime una contrapposizione nei confronti della società elemento caratteristico della modernità: in questo senso il passaggio dalla comunità alla società sarebbe stato universale e legittimo. Il ricorso alla “località” è sintomo di una trasformazione culturale più ampia che riassume in sé elementi filosofici, teorici e metodologici.

In termini nuovi l'Autore affronta il tema della gestione delle risorse collettive delle località della Geradadda nel turbolento periodo delle campagne militari, facendo emergere la capacità dei network di drenare capitali e di spenderli in un contesto di crisi e l'abilità della comunità nel perpetuare la propria ricchezza. Grazie proprio ai rogitati notarili utilizzati, che hanno permesso di ricostruire pratiche di governo che gli stessi libri delle comunità avrebbero fatto emergere solo parzialmente e in modo – è da supporre – del tutto confuso, l'Autore riesce a riportare alla luce la quotidianità delle comunità, la cooperazione dei differenti gruppi sociali che avevano al loro centro l'azione politica ed economica delle *scholae*, che loro stesse avevano contribuito a fondare e che gestivano direttamente. Di fronte al depauperamento progressivo, le stesse comunità si mossero in modo unitario facendo delle *scholae*, appunto, la chiave di volta del loro sistema di cooperazione e solidarietà. Lasciti testamentari, esenzioni fiscali, se da una parte alimentarono la ricchezza di queste istituzioni, dall'altra avvantaggiarono l'intero sistema sociale: fu proprio la capacità creditizia delle *scholae* a salvare le finanze comunali e la ricchezza delle comunità.

Quello che sottolinea la ricerca, e che è di grande importanza, è che la loro azione di credito non fu una risposta occasionale a una situazione di crisi, quanto una azione quotidiana di supporto alle istituzioni e ai membri della stessa rete sociale. E proprio questa attività di cooperazione, sottolinea l'Autore, costituì la base del processo di ridistribuzione che coinvolse tutte le componenti della rete sociale, sia in modo diretto sia indiretto. I locali furono coinvolti ognuno in rapporto alle proprie facoltà, ma non vi è dubbio che il notabilato – i grandi proprietari fondiari – giocò un ruolo da protagonista e non tanto a favore dei propri membri, quanto a favore della perpetuazione della stessa comunità, dalla quale poi traeva comunque il massimo vantaggio. Anche perché la ricchezza delle comunità non era solo materiale: la capacità delle comunità di generare un territorio costituiva un capitale sociale da difendere e trasmettere alle generazioni future.

In questo senso, con la sua ricerca storica Matteo Di Tullio si muove sulla scia della tesi di Elinor Ostrom circa il governo delle risorse comuni. Nel suo classico lavoro (*Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press 1990; trad. it. a cura di C.A. Ristuccia, *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006), opera di grande popolarità, la Ostrom affronta la questione di come l'utilizzo dei beni collettivi possa essere organizzato in modo da evitare lo sfruttamento eccessivo, ma anche costi amministrativi troppo alti. Rifiutando l'ipotesi che la gestione delle risorse collettive sia una sequela di rigide scelte dicotomiche quali pubblico/privato e/o organizzazione/anarchia, l'economista, primo premio Nobel donna nel campo dell'economia, propone che la gestione sia piuttosto da considerarsi il frutto delle risposte ottimali alle possibili combinazioni che il sedimentarsi della storia presenta. La Ostrom si inserisce nel dibattito che dai tempi della Rivoluzione industriale accusa di inefficienza le antiche forme di utilizzo comune delle risorse agricolo-forestali giudicate di ostacolo alla modernizzazione agricola e quindi indirettamente alla prosperità nazionale e industriale, rigettando la tesi che i beni comuni fossero un lascito medievale da respingere. Quello che la studiosa teorizza è che la elasticità delle politiche istituzionali preposte al governo delle risorse comuni può essere indagata al fine di comprendere la loro sopravvivenza nel tempo lungo, e in questa direzione contrasta l'idea di quella rigidità che sovente è stata enfatizzata come elemento ostacolante, muovendosi nel contempo nel tentativo di rispondere al «dilemma delle risorse collettive».

## PREFAZIONE

Il quadro che Di Tullio ha ricostruito, e il modo in cui lo ha fatto, offre più di un puntello storico alla intuizione dell'economista. E in questo senso devono leggersi le sue osservazioni conclusive in particolare laddove, attraverso una attenta ricostruzione, può sostenere che le politiche di governo delle acque, le politiche fiscali, l'azione di mediazione giurisdizionale col centro e l'azione di microcredito delle confraternite furono fonte di ricchezza per quanti appartenevano a quel network sociale, dove ognuno in base alle proprie facoltà cooperava al fine di organizzare strategicamente il paesaggio socio-economico. Ciò che le comunità della Geradadda attuarono politicamente, resistendo al depauperamento delle risorse locali attraverso azioni di cooperazione, in particolare in periodi di crisi, come quello analizzato della guerra franco-veneta, furono elementi costitutivi e di perpetuazione delle proprie ricchezze, che non erano solo ricchezze materiali.

PAOLA LANARO  
Ca' Foscari, 23 maggio 2011